

**Alle fiamme
Il Palafiera
di Agrigento
Racket o vendetta?**

Il «Palafiera» di Agrigento, una struttura in contrade Kaos, a cinque chilometri dalla città, che ospita manifestazioni prevalentemente di carattere commerciale, è stato semidistrutto da un incendio doloso appiccato la scorsa notte. Si sospetta che l'attentato sia opera del racket delle estorsioni, ma non viene esclusa l'ipotesi di una vendetta, per rancori personali, nei confronti dell'imprenditore Giovanni Parisi al quale fa capo l'ente fiera Agriguntum che gestisce il «Palafiera». Gli incendiari hanno annucchiato sotto un tendone all'ingresso legname e stracci imbevuti di benzina e hanno appiccato il fuoco. L'incendio ha gravemente danneggiato la struttura esterna. L'entità dei danni è di modesta entità, secondo i tecnici, in particolare è stata colpita ed annerita dalle fiamme una parte marginale del grande tendone all'ingresso e danni sarebbero stati causati anche alle strutture metalliche di un palco all'esterno. Impiegati e tecnici dell'ente fiera hanno proseguito, comunque, i lavori per la preparazione del veglione di Capodanno. Parisi ha dichiarato: «È stato un atto di vendetta, la struttura è precario».



Totò Riina durante un processo

Antonio Bozzardi/Nuova Cronaca

INTERVISTA

**Manlio Di Mauro, segretario Pds
«Patto con il centrodestra
per battere la mafia a Catania»**

Una donna, colpevole di essere la donna di un boss mafioso, è l'ultima vittima (l'82ª dell'anno) della guerra tra clan criminali nel Catanese. Per il segretario del Pds, Manlio Di Mauro, «la vicenda dimostra che è in corso una guerra per la riorganizzazione del potere di Cosa nostra, spezzata dagli arresti di alcuni capi storici, ma che, per uscire e per affrontare l'emergenza a Catania serve un patto tra Ulivo e centro-destra».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Una nuova strage di mafia a Catania il conto dei morti ammazzati arriva a quota ottantadue. I sicari non hanno esitato ad uccidere anche una donna, Silvana Correnti di 35 anni «colpevole» di essere la donna di un boss dei Corsi. La situazione in città non accenna dunque a cambiare nonostante l'allarme lanciato dai magistrati catanesi che di fronte alla recrudescenza criminale hanno minacciato le dimissioni in massa denunciando le pesanti carenze dell'organico. «Credo che anche questo ultimo duplice delitto sia la dimostrazione del fatto che la denuncia dei magistrati catanesi è più che fondata», dice Manlio Di Mauro, segretario provinciale del Pds Catanese, che nei giorni scorsi ha lanciato la proposta alle forze politiche e sociali di un patto per affrontare l'emergenza Catania - «credo che siamo di fronte ad una riorganizzazione dei poteri mafiosi che cercano di tornare in campo dopo gli arresti dei capi storici di Cosa nostra».

Insomma sembra che non bastino solo gli arresti per mettere alle corde la mafia?
«Non bastano assolutamente. È chiaro che non si può mai pensare che da soli risolva il problema».

In quindici anni a Catania sono state uccise quasi millecinquecento persone, con l'impressionante cadenza di quasi cento delitti all'anno, ma la città sembra vivere tutto ciò con una terribile assuefazione.

«È vero, ma credo che bisogna tenere presente che anche a Catania in questi anni è cresciuta una capacità di intervento antimafia. A Catania ci si confronta con una forte cultura individualista che porta a frammentare ogni cosa e che non fa cogliere la gravità di certi fenomeni. Bisogna lavorare sulla crescita di una cultura della legalità che affermi valori positivi. Catania ha visto la distruzione di un sistema di potere, adesso stiamo passando da quel vecchio sistema che ormai appare sconfitto ad un nuovo sistema. È un percorso difficile e non è senza rischi...».

Vuol dire che vi è la possibilità di un ritorno al passato. Pensa ad esempio ai disoccupati che gridano che la colpa della mancanza di lavoro è dell'Antimafia che ha chiuso i cantieri?

«È un rischio concreto. È chiaro che è possibile che si torni indietro. È proprio perché esiste questo che definisco un pericolo concreto che bisogna intervenire in modo deciso. C'è un'azione amministrativa al Comune che ha spezzato vecchi meccanismi, ma è un'azione che va sostenuta. Io credo che non si possa continuare a descrivere Catania come se questi momenti di rottura non esistano...».

Vi è però un dato che è incontrovertibile. Quello denunciato dai magistrati della Dda che dicono di sentirsi soli e parlare apertamente di una «crisi di consenso dell'antimafia».

«Sono convinto che occorre una nuova proposta di lotta alla mafia. Il terreno vero sul quale scommettiamo è quello dello sviluppo e dell'occupazione. C'è un'emergenza con la quale dobbiamo fare i conti e dobbiamo farlo non con proclami, ma con interventi concreti».

Il Pds ha proposto un Patto per la città, proprio per affrontare l'emergenza. Cosa vuol dire in concreto.

«Vuol dire che lanciamo una sfida in positivo al centro destra. Una sfida sulle cosa da fare per affrontare l'emergenza. Se siamo d'accordo sulla lotta alla mafia, non ha senso la contrapposizione tra gli schieramenti. È chiaro che dalle dichiarazioni di intenti devono seguire i comportamenti concreti. È altrettanto chiaro che l'emergenza occupazionale si sblocca con un'azione su temi precisi. Vi sono, ad esempio, opere che sono cantierabili, ma sono bloccate dalla burocrazia, allora bisogna intervenire per snellirle le procedure. Al Senato è in discussione la legge per il riutilizzo dei beni mafiosi, allora bisogna impegnarsi insieme per approvarla rapidamente. È questo il senso della sfida di governo. Io sono convinto che questa battaglia non si vince solo affrontando l'emergenza. Ci vuole un progetto complessivo di sviluppo. Su questo terreno non basta l'iniziativa che si sviluppa a Catania. Credo che la compagine dell'Ulivo, che si candida alla guida del Paese debba dare un segnale forte in questa direzione per dare la speranza di un futuro non assistito a questa città».

**Via dall'Ucciardone Riina e i boss
«Sfollati» in 15 dopo l'omicidio dell'agente**

Totò Riina ha lasciato l'Ucciardone. Destinazione, ovviamente, segretissima. Con lui altri 14 boss di spicco di Cosa Nostra. Fra i più noti: l'intero clan dei Madonia, coinvolto nell'uccisione dell'imprenditore palermitano Libero Grassi. Ma anche i fratelli Graviano, mafiosi di Braccaccio, accusati di essere i mandanti dell'uccisione di «don» Pino Puglisi. E Leoluca Bagarella o Pino Mandajari, il «commerciante». Perché erano a Palermo?

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Tutti abbottonatissimi. Molti cascano dalle nuvole. Nessuno sapeva che Totò Riina e compagni stavano trascorrendo tranquillamente le festività natalizie a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone, a due passi da casa. Non si riesce infatti a capire come mai il gotha di Cosa Nostra, il fior fiore della cupola di mafia, si trovasse nel posto sbagliato e nel periodo sbagliato. Inutile chiedere conferme o precisazioni ai magistrati della Procura di Palermo. Certo: si intuisce che i Caselli o i Lo Forte non vedevano di buon occhio quest'affollamento nel penitenziario palermitano in prossimità delle feste.

Il dito puntato

Si sa che proprio Giancarlo Caselli, procuratore capo, appena qualche giorno fa aveva puntato il dito per stigmatizzare le inquietanti smagliature nei rigori del 41 bis, l'articolo carcerario restrittivo congegnato su misura - all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio - per rendere difficile la vita ai boss: «Le maglie del regime carcerario duro per i boss si stanno allentando». E il presidente del consiglio, Dini, aveva

ritorato la dose: «Contro la mafia non abbasseremo la guardia».

Ma facciamo un passo indietro. «Piano», «L'Asinara». In quei penitenziari, costruiti ad hoc, circondati dal mare, inaccessibili, guardati a vista da uomini armati, avrebbero dovuto trascorrere i loro giorni, i macellai che sono stati riconosciuti colpevoli di avere messo a ferro e fuoco la Sicilia negli anni '80. E chi non ricorda, in un giorno del marzo '94, le immagini «di apertura» del TGI delle 20, che mostravano Totò Riina, chiuso nella cella dell'Asinara, e scutato da 22 telecamere? Totò Riina si stava cucinando due uova al tegamino. Immagini di solitudine, di cattività. Un pezzo - si disse allora - che era indispensabile pagare per disarticolare l'organizzazione criminale di boss e soldati. È finito tutto? In così poco tempo? Smentiamo a crederlo. E stentiamo a crederlo perché avrebbe il sapore della beffa scoprire, a fine '95, che il boss dei boss vive accanto a noi, mentre infuriano le polemiche sulla sua famiglia, moglie e quattro figli, - e in particolare su sua figlia - tutti residenti a Corleone, sin da quando si concluse la trentennale latitanza. Insomma: non sarebbe una beffa, mentre i media si concentrano sulla «famiglia Riina», dovere prendere atto che il vero colpevole, il capostipite, gode ancora di un singolare trattamento di lavoro? La notizia, diramata ieri pomeriggio dalle agenzie, è vaga. Questa - sia detto per inciso -

è materia che si presta poco alla diffusione dei particolari, alla precisione che soddisfa il lettore.

L'ordine di morte
È comprensibile che sia così. La notizia ci dice che Riina, insieme a 14 boss, è stato trasferito in fretta e fura nel Nord Italia. Non sappiamo né quando né dove. Si sa che il provvedimento è stato adottato dalla Direzione generale degli istituti di pena e prevenzione dopo l'uccisione, a Trapani, dell'agente di custodia Giuseppe Motalto (aveva 30 anni) all'Antivigliata di Natale. Motalto prestava servizio proprio all'Ucciardone. E gli investigatori non escludono che la sua condanna sia da scrivere all'intento vendicativo dei boss stanchi di troppe ristrettezze e limitazioni, soprattutto quando i rigori si manifestano all'interno della delicatissima sfera dei rapporti con i familiari. È partito dall'Ucciardone l'ordine di assassinare Motalto? Si è costituito un nucleo di potere mafioso che dirama ordini e sentenze di morte? Niente di più facile.

Precedenti

In tempi molto recenti, le avvisaglie c'erano state. Due esempi per tutti. Quando venne arrestato Antonio Mangano, uno dei tanti uomini di fiducia che facevano da cintura protettiva attorno a Leoluca Bagarella, durante la sua latitanza, saltarono fuori documenti compromettenti: vennero infatti sequestrati lettere e documenti provenienti dall'Ucciardone, e sfuggiti alla censura. Fra quelle carte c'era anche una «relazione finanziaria», con tanto di «entrate» e «uscite» e zeppa di indicazioni in codice per gli affiliati, sugli affari illeciti della «famiglia» di Braccaccio. E appena una settimana fa, - in occasione del blitz che portò alla cattura del commando che

aveva messo a segno la mega rapina di 15 miliardi alle Poste Centrali - il mafioso Aurelio Neri, che si era tempestivamente pentito, raccontò di un progetto di Cosa Nostra per eliminare il questore di Palermo, Amaldo La Barbera. Un altro di quegli «ordini operativi» - confidò agli inquirenti - lasciato filtrare attraverso le sbarre. In conclusione: l'emergenza carceraria, in questo momento, c'è tutta. Parecchi boss stanno sopportando il peso di ergastoli spesso confermati in secondo grado, qualche volta già passati in giudizio. I boss ancora in libertà o sono latitanti o non sono più disposti a seguire supinamente le indicazioni di Riina. Ecco perché riacquista centralità la questione carceraria: chi sta dentro cerca, nei limiti del possibile, di starci meglio, e rimpiange nostalgicamente - su questo ci sono pochi dubbi - i bei tempi, quando champagne e caviale avevano libero accesso, quando si poteva commissariare - se necessario - persino l'ingresso di strichina o coltelli per togliere di mezzo qualche «inquietante scomodo».

La notizia degli improvvisi trasferimenti ha sollevato clamore. Riina era atteso ieri mattina a Caltanissetta per il processo bio della strage di Capaci, ed è a giudizio per l'uccisione di Salvo Lima o per quella dell'imprenditore Libero Grassi. Anche gli altri boss dovranno comparire nelle prossime settimane in una sfilza di processi a loro carico. Il 41 bis, dunque, si sarebbe reso di difficile applicazione. Poiché la maggior parte dei dibattimenti si svolge in Sicilia, spesso i capi di Cosa Nostra trascorrono lunghe fasi di permanenza proprio all'Ucciardone. In periodi di «normale amministrazione» molte cose vengono tollerate e in qualche misura teorizzate. Quando ci scappa il morto - è il caso dell'agente di custodia, Motalto - scatta il giro di vite.

**L'inchiesta riguarda la pattuglia che il 28 agosto ferì ad Orune un giovane sardo
Carabinieri indagati per la morte di un pastore**

Carabinieri sotto inchiesta a Orune per la morte di un giovane pastore. Dalla Procura di Nuoro sarebbero partite richieste di rinvio a giudizio per «omicidio volontario» e «falso materiale ed ideologico» a carico dei componenti della pattuglia che la notte del 28 agosto avrebbe ferito a morte il 20enne Angelo Mula, dopo che questi aveva forzato un posto di blocco. Inizialmente era stato ipotizzato un delitto legato alle solite rivalità di paese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Qualcuno in paese li aveva già «condannati» con minacce ed insulti sui muri: «Carabinieri assassini». «Angelo ti vendicherò». Adesso c'è un'inchiesta giudiziaria e - stando alle indiscrezioni - i primi risultati sono clamorosi. Tre carabinieri sono indiziati di reati gravissimi, dall'«omicidio volontario» al «falso materiale ed ideologico» per la morte di Angelo Mula, un giovane pastore di Orune deceduto lo scorso 15 settembre all'ospedale di Nuoro, per le ferite

del Carmelo. In quelle ore ad Orune accadono contemporaneamente due misteriosi episodi. Un'auto con due persone a bordo forza un posto di blocco alla periferia del paese: c'è un breve inseguimento per le vie del paese, i carabinieri sparano un colpo di mitra, la M12 in aria a scopo intimidatorio, ma i fuggitivi alla fine riescono a dileguarsi. Poco più tardi si presenta all'ospedale «San Francesco» di Nuoro un giovane pastore, Angelo Mula, 20 anni, accompagnato dalla madre e da un vicino di casa: un colpo d'arma da fuoco l'ha ferito gravemente al torace, spappolandogli la milza. Nonostante la singolare coincidenza, i due episodi all'inizio vengono tenuti nettamente distinti. Il verbale redatto dai carabinieri esclude che qualcuno sia rimasto ferito nella sparatoria, né l'auto dei fuggitivi (una Cromo risultata rubata), ritrovata la mattina dopo, presenta tracce di sangue o fori di proiettili. Il ferimento di Mula sembra rientrare, insomma, tra i tanti

fatti di criminalità che insanguinano da anni Orune, uno dei paesi più violenti e difficili della Barbagia. Anche perché nella prima fase delle indagini lo stesso ferito rifiuta di fornire notizie sull'accaduto.

L'agonia di Angelo Mula dura poco più di due settimane. Il 15 settembre, il giovane muore, nonostante i diversi interventi chirurgici eseguiti dai sanitari nuoresi per tentare di salvargli la vita. Ma, a quanto pare, prima di spirare, decide di collaborare con gli inquirenti, fornendo finalmente la sua ricostruzione dell'episodio. Una «veniva» inquietante, confermata anche da diversi testimoni. E la voce in paese comincia a diffondersi: arrivano le minacce, compaiono le scritte sui muri. Cautelativamente i componenti della pattuglia «incriminata» vengono trasferiti di sede.

Il riserbo sulle indagini viene meno quando la famiglia Mula chiede di costituirsi parte civile nel procedimento. Ad assisterla, l'avvocato Gianni Sannio, uno dei pavi-

**Donna morta nel rogo di Vigevano
Parenti minacciano denunce
«Stava male ma è stata abbandonata a se stessa»**

■ VIGEVANO. Lotta ancora contro la morte, nell'ospedale civile di Vigevano, l'anziana donna che l'altra sera ha rischiato di bruciare viva nell'incendio che ha distrutto l'appartamento: una fine orribile, che non è riuscita ad evitare invece sua figlia, una handicappata psichica di 56 anni. È una storia di malattia e solitudine, quella di Pierangela Panzavolta e di sua madre Maria Sciorati, sulla quale è stata aperta un'inchiesta da parte della procura di Vigevano (affidata alla dottoressa Savina Caruso). I parenti di Maria e Pierangela stanno valutando la possibilità di sporgere denuncia: «Abbiamo bussato a tutte le porte per chiedere un aiuto, ma ci è sempre stato detto che per loro non c'era posto». La tesi dei parenti - e anche dei vicini di casa - è che le due donne, l'una malata di mente, l'altra semiparalizzata, non fossero autosufficienti, e che per loro fosse necessario il ricovero in una strut-

tura protetta. «Invece», dicono Renato e Armando Formelli, i nipoti - le assistenti sociali dell'Usl ci hanno detto che Maria e Pierangela potevano stare da sole in casa».

Quando è avvenuta la tragedia, consumata in un appartamento al piano terra di via Damiano Chiesa a Vigevano, la settantacinquenne Maria e sua figlia erano appena tornate a casa dall'ospedale. Pierangela era stata ricoverata per qualche giorno nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vigevano: non una novità per lei, abituata ad andare e venire da quel reparto. Maria Sciorati, una volta ricoverata la figlia e dunque rimasta sola, era stata portata nell'ospedale di Mortara. L'avevano dimessa, e a questo punto i parenti l'avevano portata a loro spese presso la casa di cura Beato Matteo, in attesa di trovare posto in qualche ospizio della zona.